

# Ricerca e sperimentazione per nuove figure di comunicatori scientifici

Marco Bresadola, Michele Fabbri

**L**e considerazioni che seguono prendono spunto dal convegno “La comunicazione del rischio”, organizzato nell’ottobre del 2013 dal Master in Giornalismo e comunicazione istituzionale della scienza dell’Università di Ferrara (<http://www.unife.it/master/comunicazione>): due giorni di studi per fare il punto su questo tema dalla prospettiva di chi si occupa di comunicazione scientifica e della formazione ad alto livello dei futuri giornalisti e comunicatori. Il Master dell’ateneo ferrarese, attivo da tredici anni, prevede fra i suoi insegnamenti fondamentali la comunicazione del rischio, con particolare focalizzazione, anche in seguito al terremoto dell’Emilia Romagna, sul rischio sismico.

La volontà di confrontare esperienze e opinioni di studiosi provenienti da situazioni e campi di ricerca diversi, dopo più di un decennio di attività del Master in questo campo, nasce anche dalla convinzione che alcuni risultati teorici sono ormai stati acquisiti, mentre giungono a maturazione nuove esigenze che chiedono di essere affrontate. Esigenze che comportano la necessità di riconfigurare i profili dei futuri comunicatori scientifici e, di conseguenza, dei percorsi didattici inseriti nei curricula.

Dopo decenni di ricerche ed esperienze sul campo, è ormai di comune dominio che la “società del rischio” connota in maniera determinante la vita associata contemporanea ed è fonte di conflitti

aspri e difficilmente componibili. Il risultato – almeno per gli addetti ai lavori – è acquisito. Il ruolo della scienza, degli esperti, dei cittadini, dei comunicatori e di tutti i portatori di interesse e decisori in questo contesto è stato ampiamente analizzato, così come le diverse esperienze tentate, le soluzioni adottate e i limiti di ognuna di esse. Esiste ormai un corpus di conoscenze – a diversi livelli di formalizzazione e in campi di ricerca complementari – sufficiente per chi affronta il problema dal punto di vista della comunicazione e della formazione dei comunicatori.

Nel campo della formazione dei comunicatori (di cui i giornalisti sono un sottoinsieme), l’esperienza di questi anni ha sedimentato nel nostro Paese percorsi formativi nei quali la divulgazione tradizionale dei “corretti” contenuti scientifici è ormai inserita sistemicamente nell’articolazione dei rapporti scienza-società e nella scena dei conflitti agita da portatori di interessi sempre più numerosi, consapevoli e organizzati. La comunicazione del rischio, oltre a essere presente da tempo nei percorsi di alta formazione – fino ad assumere quasi il ruolo di autonoma disciplina teorico-pratica –, è materia di seminari di approfondimento su temi specifici (come quelli sul terremoto dell’Università di Ferrara), di progetti di ricerca-azione sul campo e ha portato a collaborazioni istituzionali con forte valenza pratica. Ultima, in ordine di tempo, di questo tipo di iniziative è la *summer*

*school* organizzata per il prossimo luglio dal Master dell'Università di Ferrara (<http://www.unife.it/corsoformazione/cre>). Il limite spesso rilevato alla “messa in opera” di queste conoscenze nel nostro Paese è sostanzialmente da imputare a una generale deficienza culturale e inettitudine a governare dei decisori politici e amministrativi, piuttosto che all'assenza di esperienze e di modelli di riferimento sicuramente più efficaci – in termini di governabilità – di quelli fin qui adottati. Un limite a cui non è estranea l'assunzione da parte dei comunicatori, anche per motivi di debolezza contrattuale e di mancato riconoscimento professionale, di ruoli meramente esecutivi, e di comportamenti acritici in situazioni di comunicazione del rischio in cui il “committente” assegna alla comunicazione un ruolo puramente ancillare, di facilitazione del consenso a procedure decise *ex ante*.

### **Dalla comunicazione del rischio alla gestione della probabilità e delle controversie**

In una sintesi estrema, e necessariamente semplificatoria, possiamo dunque ritenere come acquisti sia il quadro complesso della comunicazione nella società del rischio sia i limiti delle esperienze e dei modelli partecipazione-deliberazione che a essa sono stati applicati. Non sarà la scienza, non saranno gli scienziati né gli “esperti” (nemmeno quelli di comunicazione del rischio) a risolvere su un piano di razionalità le dispute e i conflitti di cui ci occupiamo. Non sarà l'“acculturazione scientifica” dei cittadini a modificarne l'atteggiamento e i comportamenti nei casi concreti. Nell'emergenza dirompente della società del rischio, in pochissimo tempo i cittadini hanno surrogato l'assenza di diritti di cittadinanza scientifica con la capacità di auto organizzarsi e di “neutralizzare” la pretesa risolutrice dei

“dati” e degli “esperti” messi in campo dalle autorità opponendo loro dati ed esperti di ugual valore ma di segno opposto. Il gioco è diventato a somma zero. Per questa via il governo dei conflitti è diventato impossibile. Nelle mani dei decisori politici l'arma, che pensavano risolutiva, della incontrovertibilità scientifica è oggi spuntata, e questa situazione frustrante si somma alla pregressa debolezza di visione prospettica. Si assiste addirittura a un'inversione dell'onere della prova e a una mimesi dei linguaggi. Sono i cittadini organizzati nei comitati che assumono i termini e le procedure del discorso scientifico (consistenza dei dati, verificabilità delle ipotesi, probabilità, principio di precauzione) e impongono in questo modo ai proponenti di ogni progetto ritenuto pericoloso l'onere della prova sperimentalmente verificata e incontrovertibile. Il mondo dei NIM-BY esiste ormai solamente nei sogni di qualche amministratore sprovveduto e giornalista pigro.

Eppure, proprio in questo quadro di fortissime tensioni così difficile da gestire, emergono alcuni temi che possono indicare interessanti prospettive di sviluppo. Ed è sommamente interessante che gli stessi temi sono oggi centrali per la scienza. Focalizziamoci, per semplicità in questo contesto, su due parole chiave: probabilità e controversia. Entrambe hanno una doppia interessante valenza ai fini del nostro discorso. Anzitutto, probabilità e controversia sono termini centrali nella scienza contemporanea. Descrivono caratteristiche profonde – financo a livello epistemologico – dei fenomeni di cui la scienza contemporanea si occupa e del modo in cui li affronta. Così rilevanti da costituire oggi il *core* stesso della scienza e del suo metodo d'indagine. Ma contemporaneamente – per fortuna! – sono anche due termini centrali nella comunicazione del rischio. Basti, intuitivamente per ora, pensare a campi come il cambiamento climatico e i suoi

effetti, il rischio sismico e vulcanico, l'incidenza statistica di fattori di rischio per la salute. Insieme, questi campi, inscrivono la quasi totalità dei casi di comunicazione del rischio di cui ci si occupa quotidianamente. Sono concetti difficili da maneggiare (anche per gli scienziati). La probabilità impone uno punto di vista arduo e profondamente controintuitivo dei fenomeni. Non si tratta di caos imprevedibile, ma di comprensione, gestione e uso del concetto di distribuzioni di probabilità, e, dunque, capacità di tematizzare sul piano della comunicazione pubblica, l'incertezza per gestirla (ma, in fin dei conti, non è sempre stato compito della comunicazione e del buon giornalismo cogliere, sintetizzare e raccontare la complessità? Anche tutta l'attuale preoccupazione nell'affrontare i Big data, presentati in maniera quasi esoterica, non è altro che l'ultima versione di questo compito originario). D'altro canto, molte e rilevanti controversie scientifiche sono difficilmente riconducibili alle procedure di validazione sperimentali "classiche", e contrastano con la speranza di ottenere risultati incontrovertibili con procedure veloci e condivise dai ricercatori. Soprattutto in presenza di settori o argomenti nuovi o non ancora stabilizzati, la ripetizione di un esperimento per verificare la validità di un risultato può incontrare seri ostacoli o addirittura rivelarsi inutile, in quanto ciò che è in gioco sono le condizioni stesse di validità di un esperimento. Questo fenomeno (denominato "regresso dello sperimentatore") si verifica normalmente in settori scientifici caratterizzati da una dose di indeterminatezza come la medicina, ma può riguardare anche settori "duri" come la fisica o la chimica. In questi casi, la risoluzione della controversia non avviene perlopiù attraverso il ricorso a fattori teorici o sperimentali, ma grazie ad aspetti quali la reputazione dei ricercatori in campo e la loro capacità di mobilitare consenso intorno alla loro posizione.

La difficoltà di maneggiare questi concetti ha portato a una evidente loro rimozione dal discorso pubblico. Gli scienziati non amano parlarne con i non esperti (ritorna qui, più prepotente che mai, il pregiudizio dell'incomunicabilità agli illetterati scientifici); i comunicatori l'aggirano concentrandosi sulle procedure sociali di coinvolgimento-partecipazione-deliberazione.

Ma, come tutte le rimozioni, anche questa finisce per agire profondamente sulla costruzione delle identità sociali e delle relazioni con cui i soggetti si affrontano e confrontano. Il piano del discorso comunemente praticato, perdendo questa necessaria profondità, finisce per essere costitutivamente inconcludente. Cosa significa questo? Che bisogna diventare tutti esperti di statistica bayesiana? Che non si può affrontare l'incertezza o la gestione dei grandi set di dati della Rete senza riferirsi alle astruse leggi della probabilità? Che senza sapere la portata epistemologica del concetto di controversia scientifica non si possono formulare giudizi e operare scelte in situazioni di incertezza? Significa, per tornare al nostro problema iniziale, che la formazione dei nuovi comunicatori scientifici deve portare a figure in grado di divulgare, volgarizzandole, queste conoscenze per "applicarle" ai contesti reali in cui opera? Certamente no: saremmo di nuovo al punto di partenza. Al contrario. Significa, anzitutto e per ora, questo: prendere atto che la complessità della scienza contemporanea è ineludibile ma incomunicabile nei termini tradizionali della divulgazione. Non lo è invece la complessità delle sue implicazioni. Non lo è l'articolazione delle sue applicazioni nella vita quotidiana. Significa riaffermare la possibilità di un punto di vista da cui porsi per assumere democraticamente decisioni. Si tratta di mettere apertamente in campo questa impostazione quando si affronta "dal punto di vista scientifico" la comunicazione del

rischio, chiedendosi cosa comporta rispetto alla condivisione della conoscenza e alla partecipazione alle scelte. E questa assunzione di un punto di vista nuovo è sempre fondamentale nella riformulazione di un'impostazione didattica. I contenuti e i curricula che li organizzano vengono dopo. Non chiederemo dunque ai nostri studenti di studiare statistica ed epistemologia. Ma dovranno affrontare la portata concettuale di questi temi e sperimentare come a partire da questo punto di vista si ristrutturano le pratiche di comunicazione.

Spostare il punto di vista può voler dire, ad esempio, cominciare a guardare con attenzione non solo al deficit di cittadinanza scientifica, che blocca i processi di partecipazione, ma anche a prospettive già ora praticabili di "epistemologia civica". La prospettiva della cittadinanza scientifica si focalizza sulla negazione di diritti alla partecipazione deliberativa; la focalizzazione sulla possibilità di incorporare nella scienza conoscenze "civiche" entra nei meccanismi della controversia scientifica, altera il funzionamento standardizzato delle procedure di validazione e la compilazione delle gerarchie valoriali delle conoscenze e degli obiettivi da perseguire (elementi fondamentali, ad esempio, in medicina). Similmente possiamo declinare l'epistemologia civica in campi intrinsecamente probabilistici di cui oggi la scienza non riesce a fornirci confini operativamente significativi come nel caso di territori a rischio di catastrofi naturali.

Questo approccio sembra a prima vista molto difficile da mettere in atto e poco traducibile in didattiche e pratiche concrete. È vero solo in parte. È vero perché siamo solo all'inizio di un processo che sarà ancora lungo e di cui non possiamo prevedere tutti i passaggi. Ma alcune esperienze (e in questo campo l'esperienza è fondamentale) ci aiutano. Con alcuni ex studenti stiamo seguendo gli aspetti di comunicazione del caso CCSVI, una

controversia scientifica "classica" con pazienti mobilitati in tutto il mondo attraverso internet, per la quale la rivista *Nature* ha parlato addirittura di un crescente potere dei social media nell'indirizzare la ricerca. Oltre ad aver verificato, in un primo step di ricerca, che l'ipotesi di Nature è (almeno in parte) non supportata dai dati, stiamo ora cercando di capire se nelle comunità di pazienti attive sui social media si verificano quelle condizioni che consentono di "estrarre dati" in una prospettiva di epistemologia civica. Anche la comunicazione del sisma in Emilia, per la quale abbiamo coinvolto gli studenti in diverse iniziative, è un'esperienza che offre spunti interessanti. Subito dopo il terremoto sono arrivati in piazza, secondo la formula ben nota e collaudata, gli scienziati a spiegare la tettonica a zolle e la subduzione della placca appenninica. E l'imprevedibilità dei terremoti e i fenomeni probabilistici. In tutte le piazze e in tutte le scuole. Sui giornali e nelle televisioni. Ma c'è stata anche qualche piccola iniziativa di percorsi condivisi di conoscenza del rischio sismico. Dove si vede che forse sarebbe il caso di sapere se "casa mia" è su un terreno sottoposto ad amplificazione o liquefazione (tipici dei terreni alluvionali) in caso di sisma, conoscenza sentita come molto utile e per la quale non serve sapere la probabilità di rilascio di energia degli archi di faglia sottostanti. O si acquisiscono le testimonianze del gorgogliamento dei gas nei canali di campagna (che non sono precursori dei terremoti, ma qualche informazione utile sul sottosuolo la danno). Anche questo è un modo per affrontare il rischio in condizioni di incertezza. Altrimenti, come in effetti accade, ad ogni scossa rilevata appena strumentalmente corre voce di trivellazioni effettuate da multinazionali tanto losche quanto coluse con poteri forti, e nascono i comitati contro il fracking (che non c'è).